

di Chinigò Mariapaolina

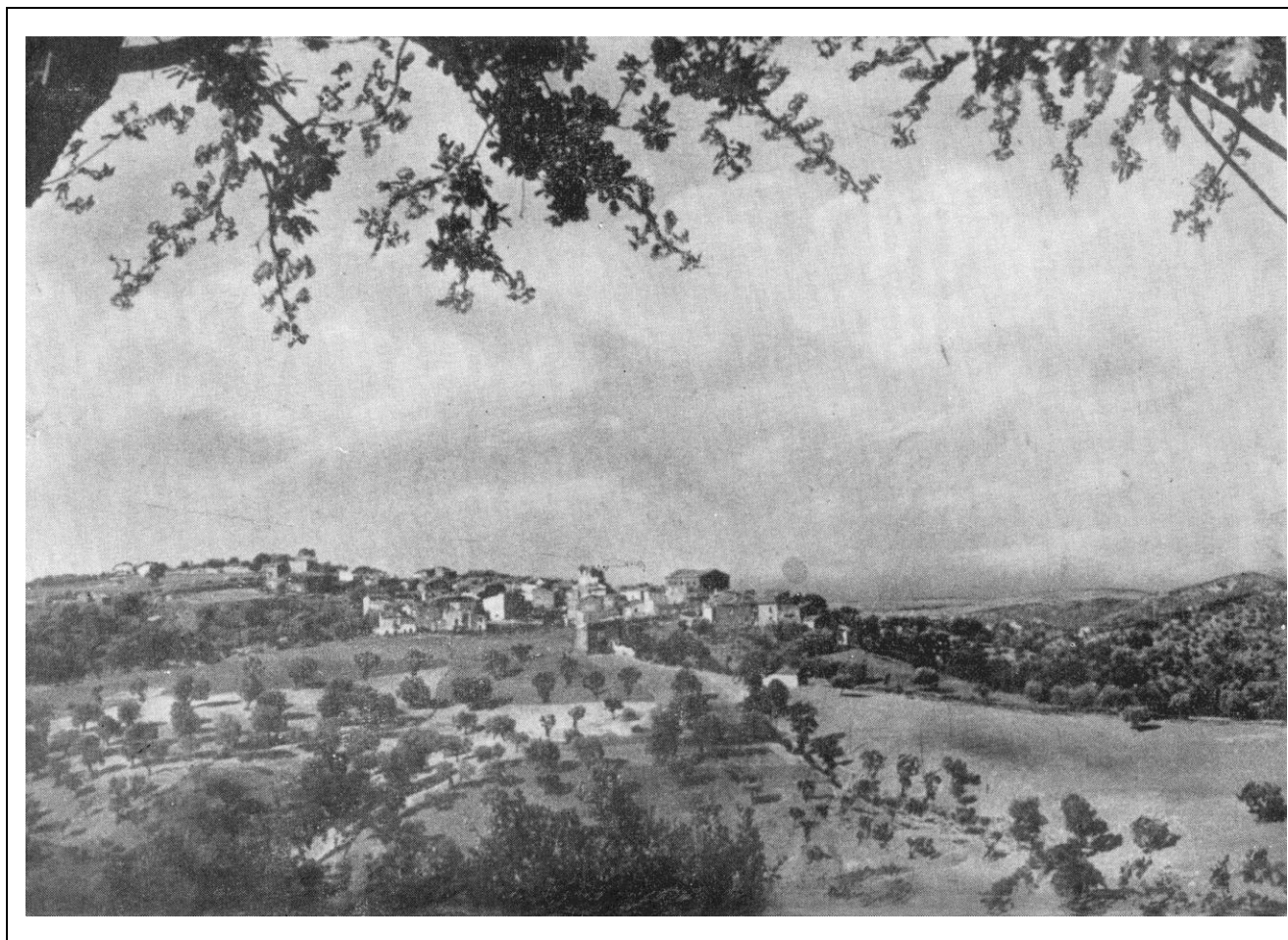


Foto panoramica di **Makij** (1948)

CAPITOLO I

La vita di un piccolo paese trascorre, come nelle fiabe, in un tempo incantato di folletti e di fate che volteggiano tra gli alberi del bosco di lecci e querce centenarie ricche di storia e di racconti così veri da diventare quasi immaginari. Per chi ci vive o ci ha vissuto, è facile perdersi nel mondo dei ricordi, lasciarsi prendere da quella sana febbre della malinconia, nel ricordo di un mondo che non esiste quasi più, un mondo fatto di valori semplici, dove alla povertà economica faceva eco una ricchezza di sentimenti e di solidarietà verso gli altri. Si spartiva la piccola pagnotta con l'amico, la ghittonia diventava il centro del mondo e nessuno ne restava fuori; la gioia o il dolore di una persona diventava la gioia o il dolore di tutti e tutti insieme si lottava per la vita.

Tutto questo era il nostro paesino che negli anni cinquanta, si è visto coinvolto da un periodo di grandi lotte politiche e sociali così come tutti i contadini del meridione d'Italia che, i più fortunati che erano riusciti a tornare vivi dalla guerra, dopo anni di sacrifici, avevano visto aggravarsi le loro misere condizioni, vessati com'erano dai debiti, dalle angherie e dai soprusi che i padroni perpetravano ogni giorno nei loro confronti.

Gli anni 50 si potrebbero identificare per Macchia come il periodo più ricco di storia, rappresentato dalle lotte dei macchiotti comunisti contro la neodemocrazia cristiana tanto da farle attribuire l'epiteto di "Piccola Russia". I macchiotti, quando erano stati

chiamati a difendere la patria, a lottare per liberare la loro terra dal nemico, non avevano avuto esitazioni, erano partiti per la guerra, sicuri che poi, al loro ritorno, tutto sarebbe cambiato, ma così non fu.

Per la maggior parte di loro, tutto era continuato come prima, lo sapeva bene Battista che ora, si trovava a dover mandare avanti una famiglia più numerosa: la suocera, la vecchia madre, ormai non più autosufficiente, la moglie e le sue due dolci bambine.

La storia del nostro protagonista inizia all'età di dodici anni quando, dopo un'infanzia abbastanza tranquilla, rimasto orfano del vecchio padre, dovette prendere su di sé tutta la responsabilità della famiglia. Andò a lavorare come garzone presso una masseria e con il suo misero guadagno aiutava la vecchia madre a mandare avanti la famiglia. Purtroppo mamma Fina per evitare che il figlio più grande Alessi, invaghitosi di una poco di buono, si rovinasse la vita sposandola, aveva venduto tutto per farlo partire per l'America. Naturalmente questo aveva buttato la famiglia nella povertà. C'era, però, da sposare la sorella Chiara e mamma Fina ci teneva a fare bella figura. Così come aveva fatto con le altre figlie, anche a lei doveva garantire la dote e l'abito (stoglit) arëberesh, perciò Battistino dovette lavorare molto, sacrificandosi per gli altri; la notte dormiva sopra un pagliericcio nel granaio della masseria, insieme al pastore accudiva le pecore e d'inverno con l'asino carico di olive, la sera si faceva chilometri a piedi sotto la pioggia e al freddo per portare le olive al frantoio. Poi non ancora diciottenne, Battistino, si era perdutamente innamorato della sua Cecilia, eppure non era un tipo semplice e tranquillo, anzi durante gli anni passati alla masseria si era fatto una non piacevole nomea di rubacuori e aveva avuto parecchie storie d'amore con altre ragazze del paese. Con il suo amico Gedeone, nelle sere d'inverno, spesso e volentieri si facevano chilometri di strada a piedi per andare a ballare in qualche casolare di campagna, rischiando di essere scoperti dai familiari, nascosti con l'amica di turno ad amoreggiare indisturbati. Quando ne aveva voglia, raccontava ridendo le loro tante peripezie come quella volta che, sorpresi dal padre della Mariantonia di turno, mentre, nascosti nel pagliaio di un casolare fuori Macchia, amoreggiavano foscamente, dovettero scappare a rotta di collo e si salvarono dall'essere acciuffati, nascondendosi fino al mattino, dentro un loculo abbandonato del vicino camposanto. Un'altra volta invece invitati ad una festa, erano riusciti, fingendo di bere, a far ubriacare il padrone di casa e quando questi decise che era ora di andare a dormire, loro, d'accordo con la giovane moglie, si nascosero sotto il letto mentre lei, con la scusa di dover controllare gli animali, mandò il marito nella stalla, chiuse la porta di casa, e con la scusa di un forte mal di testa lo convinse che era meglio se rimaneva a dormire con gli animali perché l'odore del vino poteva farla stare peggio. Il pover'uomo ingenuamente cadde nella trappola e così per tutta la notte i due se la spassarono con la bella Sisina.

Queste storie naturalmente alimentavano i pettegolezzi che allietavano le giornate uggiose delle ghjtonie e nello stesso tempo creavano la nomea di dongiovanni dei nostri protagonisti. Cecilia che era una ragazzina semplice ma orgogliosa, aveva paura che anche con lei Battista potesse comportarsi con leggerezza, per cui, anche se le faceva piacere essere corteggiata, faceva la preziosa, lui aveva capito e gli faceva piacere prenderla in giro, la seguiva ogni volta che con le amiche andava a lavare i panni al fiume o andava al bosco a prendere la legna. Spesso, come era abitudine, nella tradizione arbresh si scambiavano i viersh con ironia (i viersh erano versi creati al momento secondo la situazione e cantati nella loro lingua con particolari tonalità vocaliche), come quella volta in cui lui che l'aveva seguita al fiume insieme al suo amico, le dedicava questo viersh: ki lumi maqit vien shum fortë -thë bukures ja muri caluzietët-ketu vashes e mos kiaj me lotë se pregiarem u e ti bëgnë caluzietët. (questo fiume di Macchia porta molta acqua- alla mia bella ha preso un paio di calze- calmati ragazza e non piangere perché mi offro io a comprarti le calze che hai perso) Offesa Cecilia con l'aiuto delle amiche rispondeva così: Ti vete coz mbë coz si tararanni e por scuntrella duke si dimonithu skep giaketa e thë kintroi mbëfurra e ruju aprapa si thë ven morrat. (tu vai girando per i colli come un poveraccio e da lontano assomigli al demonio- ti si è strappata la giacca e ti è rimasta la fodera e guardati dietro quanti pidocchi hai).

Per molto tempo si erano rimbeccati l'un l'altro e Cecilia, prima di cedere, si era fatta desiderare molto tanto che il povero Battista aveva dovuto sudare le famose sette camicie prima di poterle dare un bacio.

Pertanto, aveva atteso tanto il giorno del suo matrimonio con Cecilia e quando finalmente era giunto, pensava con orgoglio e desiderio il momento in cui il sogno sarebbe diventato realtà. E' finalmente quel giorno era arrivato. Per tutto il giorno si era mangiato e bevuto in abbondanza e benché fosse ormai notte, gli ultimi invitati alla festa, ormai ubriachi si attardavano ancora, quel freddo giorno di dicembre, forse perché non ancora sazi delle danze e dei viershe Arberesh. Alcuni bambini, stanchi ma felici, aspettando che i grandi si decidessero a tornarsene nelle loro case, dormivano buttati lì in un cantuccio della casa, nel dolce tepore della sera e nei loro sogni continuava a vivere l'abbondanza di quei giorni. Qualcuno si stringeva ancora forte in mano il pugno di confetti che era riuscito a prendere lungo le strade del paesino, quando il corteo nuziale felicemente si inoltrava verso la casetta che Battista aveva cercato di arredare con tanto amore. Ognuno, quel giorno, aveva tirato fuori il vestito buono della festa. Durante la settimana, le donne della ghjttonia, avevano fatto a gara nell'aiutare le famiglie a preparare i dolci tradizionali della sposa, (viscote, mustazzole, tarale) i viershe e le valie avevano reso l'aria carica di gioia e di profumi provenienti dal forno. Tutto il paesino sembrava respirare quell'atmosfera, tutto sembrava più vivo, più bello. Battista e Cecilia erano nati lì, quella era la loro gente e la loro storia d'amore era stata vissuta tra quella gente, povera sì, ma tanto ricca dentro.

Ritto lì, in piedi, mentre salutava gli ultimi amici che se ne andavano, Battista pensava a quando giovanissimo, già aveva deciso che lei sarebbe stata la sua sposa. Nella sua mente, sfilavano come in un film il ricordo del lungo periodo di corteggiamento, la ritrosia di lei, l'amicizia fraterna di Raffaele che cercava in tutti i modi di farli incontrare. E poi, la triste morte del suo amico, le difficoltà di trovare lavoro, le incomprensioni con la sua vecchia madre. Quest' amore per lui era tutto, lo aveva aiutato tanto, lo aveva consolato nelle lunghe e tristi notti invernali, quando la terribile povertà in cui viveva, non gli permetteva nemmeno di soddisfare quella fame che era ormai diventata cronica. Lo aveva aiutato a venire fuori da quel giro di amici che lo stava portando a tradire quei principi che per lui erano la vita.

Ma ormai tutto era passato, tutto si era dissolto nella irrealtà del tempo. La realtà era lei, in questa dolce serata, riscaldata da un tiepido fuoco acceso che rendeva ancora più intrigante l'atmosfera.

Lei, nel suo abito (Stolitë) trapuntato d'oro, inghirlandata come solo le donne albanesi sapevano esserlo, si mostrava in tutta la sua bellezza.

Un corpo esile e austero, i capelli di un nero ebano raccolti in una lunga treccia, avvolti sulla nuca (kshetet) e coperti dalla Kesa, un piccolo copricapo ricamato in oro, sul capo un velo anche questo intarsiato in oro. Un faccino pulito su cui spiccavano due grandi occhi di un bel nero olivo, le labbra tumide e carnose di un bel colore rosastro, la rendevano simile ad una madonna bizantina.

La notte fu tutta un sogno.

La dolcezza struggente del corpo di lei che pudicamente dissetava l'insaziabile avidità di lui.

Battista aveva quasi timore di profanare un angelo, nel suo animo si dibattevano sentimenti e sensazioni contrastanti che accrescevano ancora di più la paura e nello stesso tempo il desiderio di cogliere un fiore così caro, così candido, baciava con tenerezza le sue forme sinuose, mentre con le mani le sfiorava i seni e poi sempre più giù fino a quando, anche l'amore più dolce, travolto dai sensi si trasforma in passione, e i due ragazzi amandosi totalmente per tutta la notte, si congiunsero all'unisono come due corpi nella sublimazione di un'anima

Il mattino li aveva trovati ancora abbracciati e stanchi nel loro nido d'amore, e subito, la povertà della loro casa che solo la sera prima gli era sembrata una reggia, si manifestava in tutta la sua gravità, Cecilia stanca ma sazia della lunga notte di

passione, alzatasi nuda per dissetare la sua sete ,si accorgeva che non c'era neanche un orciuolo per bere un sorso d'acqua. Il sogno bello era finito, la cruda realtà aspettava i due ragazzi per avvolgerli nella terribile spirale della vita .

E poi,come in tutte le favole ,il risveglio brusco della realtà. Solo dopo pochi giorni, la patria lo aveva chiamato alle armi.

Quasi un anno era durato il via vai dalla caserma militare di Castrovillari dove i giovani venivano addestrati prima di partire in guerra. In questo primo anno intanto, la nascita di una bellissima bambina era venuta ad allietare la vita della giovane coppia e quando poi, Battista era partito per il fronte libico in Africa, non sapeva ancora che la sua amata, nella notte che avevano trascorso con tanto amore, prima di salutarsi, aveva fatto fiorire in sé un'altra gemma preziosa del loro amore e l'aveva protetta con calore nel suo grembo per nove mesi, poi, un mattino freddo di febbraio, quando tutt'intorno la campagna era coperta da un candido mantello bianco di neve, nella povera casa fredda, era arrivata lei come un raggio di sole a riscaldare il cuore della giovane sposa che teneramente se la strinse al cuore, pensando al suo Battista che lontano, al fronte, combatteva per preparare un mondo migliore per le sue piccole. Coraggiosa e fiera, come le donne arbëreshë sanno esserlo, si era messa a lavorare per portare avanti la famigliola in attesa che il suo uomo tornasse dal fronte.

Ogni giorno aspettava con ansia notizie dal suo uomo, molti che erano partiti insieme a lui purtroppo non fecero più ritorno e tante giovani spose,vestite di nero piangevano il triste contributo di sangue che il piccolo villaggio dovette pagare per la libertà della nazione

Quando poi, dopo sei lunghi anni trascorsi lontani da casa, prigioniero degli inglesi, finita la guerra, era ritornato, le sue piccole, che ormai erano cresciute senza mai aver visto il loro papà, non lo riconobbero, infatti avevano l' una sei e l'altra cinque anni,e non riuscivano a capire chi fosse quello sconosciuto che si era intrufolato nella loro casa e nel loro letto e pretendeva di dividere con loro la mamma.

Avevano pianto tanto le piccine prima di capire ciò che la loro mamma cercava di spiegare con tanto amore, quell' uomo grosso con quelle mani ruvide e quel volto così stanco era il loro papà e sarebbe rimasto sempre con loro. E poi ci fu il referendum che cambiò la vita della nazione; nel meridione vinse la monarchia, ma i voti del nord furono sufficienti per mandare il re a riposo.

CAPITOLO II

La nascita della Repubblica, la nuova costituzione, l'entusiasmo generale, facevano ben sperare che le cose potevano veramente cambiare. I contadini aspettavano speranzosi la terra e per alcuni di loro il sogno si realizzò, prima con il piano OVS nel 1947, poi nel 50 con la legge Sila prima e la legge Stralcio poi, ma la situazione era talmente tanto grave che questa si rivelò un vero fallimento, perché fomentò la rivolta di coloro che ne erano rimasti fuori, come i nostri macchiotti che dopo aver combattuto con onore,ora, tornati a casa, si erano trovati senza lavoro e più poveri di prima. Le promesse fatte prima di partire per il fronte non erano state mantenute ,anzi i padroni, sostenuti dalle leggi del nuovo governo democristiano, erano diventati ancora più prepotenti, per cui i nostri eroi sventolando la bandiera rossa, si ribellavano con scioperi e manifestazioni di piazza,rivendicando i propri diritti.

In questi anni di attesa, intanto, la famiglia di Battista era aumentata, le figlie ora erano cinque, infatti , una era nata nove mesi dopo il suo ritorno, le altre due a distanza di due anni l'una dall'altra. Battista, che aveva tanto sperato anche lui di ottenere una quota, capì che era tempo di darsi da fare perché a casa c'era bisogno di denaro e non poteva più aspettare. Quella mattina, svegliatosi molto presto, attento a non far rumore per non svegliare le bimbe che beatamente dormivano, uscì di casa .

Aveva sentito dire che quel giorno, di prima mattina, ci sarebbe stata una riunione in piazza d'Arta con il Sindaco e tutta la Giunta comunale per l'assegnazione delle poche quote terriere che erano ancora rimaste. La sua speranza era di poter ottenere anche lui

una quota, giovane com'era e con la voglia di lavorare che aveva, sicuramente si sarebbe dato da fare, avrebbe coltivato quella terra e questo gli avrebbe permesso di vivere con più tranquillità.

Giunto in piazza, si era unito ai tanti altri che come lui, quella mattina, aspettavano ansiosamente e speranzosi che la loro vita cambiasse. Verso le sei, quando il sole cominciava ad illuminare la piccola piazzetta, anche le donne si riversavano a frotte ansiose anch'esse di sapere, ma l'attesa diventava sempre più lunga, le ore passavano e del Sindaco non si sapeva niente. Nicolina, che per sua abitudine, la mattina si alzava molto presto, diceva sempre: "dormite dormite, chi dorme non piglia pesci, io ho già fatto la mia giornata di lavoro"; era uno spasso sentirla quando cominciava a parlare con quella sua voce grossa contro il governo e contro i padroni sfruttatori, era come la sveglia della ghittonia; lei diceva: "questi ci fanno solo lavorare come bestie ma poi quando si va a fare i conti, gira gira ti fanno tanti di quei discorsi da non farti capire più niente e alla fine poi, conto sopra conto e il resto dare". Questo era il modo di dire che aveva lei per spiegare che alla fine era sempre il padrone che aveva da riscuotere, infatti a furia di chiedere sempre qualche piccolo acconto per fare la spesa quotidiana, la povera Nicolina quando andava per fare i conti, era sempre lei che doveva qualcosa al padrone.

Quella mattina anche lei come tutti gli altri, anzi forse prima degli altri, si era diretta in piazza molto agguerrita, in fondo lei sapeva che a casa sua era lei la battagliera, quella che doveva far quadrare il bilancio in famiglia; il marito poveretto, era un brav'uomo taciturno e riservato. La pelagra, una malattia che aveva preso in guerra, gli aveva procurato disturbi alla deambulazione per cui camminava con difficoltà, aveva la pianta dei piedi piena di duri e ciò gli procurava molta sofferenza, facendolo camminare in un modo molto particolare. Ripensando alla mia fanciullezza, rivedo noi bambini che lo prendevamo in giro, imitando il suo modo di camminare; i bambini, a volte nella loro ingenuità sanno essere molto cattivi, spesso litigavamo con le figlie perché non capivamo che questo le faceva soffrire.

Pasqualino, era questo il nome del marito di Nicolina, non potendo fare lavori pesanti, quando non andava a lavorare il piccolo appezzamento di terra che aveva, con il suo asinello andava a lavorare per pochi soldi come trasportatore per tutto il paese, portava frasche secche per accendere il caminetto o per fare il forno per il pane, l'arena e la calce per i muratori e tante altre cose, ma quando doveva farsi sentire, quando doveva difendere i suoi interessi o doveva prendere una decisione importante allora non riusciva ad imporsi e toccava a lei sbrigarsela, per questo la ghittonia la chiamava la marescialla. Era così diversa da Cecilia anche se avevano avuto tutte e due un'infanzia molto triste.

Lei, Nicolina, rimasta orfana di padre quando era ancora una bambina, secondo l'usanza della povera gente, era stata mandata a fare la servetta presso la famiglia di un noto avvocato del luogo.

L'avevano presa come figliasanta, come si diceva allora, il che significava che la povera bambina era tenuta da questa famiglia come una figlia o almeno così doveva essere, fino a quando poi, diventata grande, l'avrebbero sposata al primo che l'avesse chiesta in sposa e le avrebbero fatto anche il corredo. In cambio lei però doveva lavorare per guadagnarsi il pezzo di pane che serviva per sfamarsi, doveva aiutare la signora a fare i lavori di casa, andare a lavare i panni al fiume, a prendere l'acqua alla fonte, portare in giro i figli e farli giocare, stando attenta a che non si facessero male. Dopo poco tempo, insieme a lei era andato a vivere anche suo fratello Vincenzo, il più piccolo della famiglia.

La mamma di Nicolina, rimasta vedova, si era risposata quasi subito e il nuovo marito le aveva imposto di liberarsi dei figli che aveva avuto dal precedente marito, per cui, mentre i più grandicelli avevano trovato lavoro come guardiani di pecore presso diverse famiglie di pastori, lei, sebbene fosse ancora una bambina, aveva preteso che il fratellino la seguisse per poterlo accudire. L'avvocato, per sdebitarsi del lavoro e dell'attaccamento che Nicolina mostrava per la famiglia, aveva accettato di far vivere con loro anche il piccolo Vincenzino e, poiché si mostrava un bimbo sveglio, lo aveva fatto studiare e da grande poi lo aveva aiutato a trovarsi un lavoro alle poste. Vincenzino era

sempre stato il suo orgoglio, lui era riuscito a dare alla sorella la soddisfazione della rivincita morale, elevandosi socialmente dalla miseria nera in cui era nato.

Quando in estate, finita la scuola, noi ragazze ci mettevamo sedute in gruppo all'ombra a ricamare insieme alle donne, lei spesso ci raccontava la sua storia e noi lì ferme e mute ad ascoltare, non perdevamo una parola, eravamo come affascinate da tutte le vicissitudini che avevano caratterizzato la sua vita.

La stessa cosa succedeva nell'ascoltare la storia di Cecilia, anche lei orfana di padre, anzi lei il padre non l'aveva mai conosciuto, era morto prima che lei nascesse. Lei però era stata un pò più fortunata perché la sua giovane mamma, anche se con immensi sacrifici, se l'era tenuta vicina e aveva cercato in tutti i modi di non farle mancare niente; la mamma

Maddalena era rimasta sola con due figli quando aveva ancora diciotto anni. Il suo Cicillo se n'era andato in pochi giorni per una brutta polmonite che si era preso quando era andato a Corigliano, alla stazione, per prendere le poltrone che erano arrivate col treno da Napoli. Lui era un sarto stimato ed aveva una clientela ben altolocata, perciò aveva mandato a prendere le poltrone per il suo atelier a Napoli, ma purtroppo non era abituato a lavori pesanti e quando con i muli dovette affrontare il viaggio per andare a prendere le poltrone arrivate con il treno allo scalo di Corigliano, ciò gli fu fatale perché al ritorno dovette fare moltissimi chilometri a piedi e col caldo delle afose giornate di giugno si prese una terribile bronchite che poi degenerò in polmonite e in pochi giorni ci rimise la vita.

Nel piccolo paese era difficile per una giovane vedova farsi rispettare, tutti si credevano in diritto di farle delle avances e nella ghittonia era spiata a vista, soprattutto dalle comari più pettegole. Così il vecchio padre e i fratelli, passato il periodo del lutto, un po' per paura che la gente potesse parlare di lei, un po' perché era difficile per loro aiutarla a crescere i suoi figli, la costrinsero a risposarsi, a detta loro, con un buon partito che le avrebbe permesso di vivere tranquillamente. Ma, il giorno dopo il matrimonio, il buon partito si era rivelato per quello che veramente era, un violento ubriaccone, geloso del bene che Maddalena voleva ai suoi figli. Si ubriacava quasi tutte le sere e, tornato a casa, riversava la sua violenza sui piccoli.

Maddalena, spesso per evitare che ciò accadesse, prima che lui rientrasse, nascondeva i piccoli in soffitta, al buio, poi toglieva la vecchia scala a pioli, diceva loro di non rispondere quando li chiamava, per non spaventarli fingeva di giocare a nascondino mentre pregava Iddio che li proteggesse da quel mostro d'uomo. La piccola Cecilia, però, appena lo sentiva rientrare, per paura che si potesse arrabbiare di più, non riusciva a non rispondere, allora lui con malvagità, li faceva scendere e si divertiva a torturarli, li costringeva a bere la loro stessa urina se avevano sete e si divertiva a sentirli rosicchiare la pietra che serviva a pestare il sale. La cosa andò avanti per più di sei mesi, ma una sera la situazione degenerò, il piccolo Raffaele, che si sentiva ormai grande, ebbe il coraggio di ribellarsi. Nel vedere la sorellina che, muta per la paura, se ne stava in un angolo a guardare terrorizzata il patrigno che si divertiva a giocare sulla sua pelle con un coltellino affilato, punzecchiandola, gli saltò addosso e con pugni e calci cercava di impedirglielo.

L'infame, nel vedere il piccolo uomo che cercava di difendere la sorellina, arrabbiato gli si rivolse contro e con forza cominciò a picchiarlo con la cinghia, pretendendo che s'inginocchiasse e chiedesse scusa. Fuori pioveva a dirotto quella sera, e faceva freddo, ma Maddalena che ormai non accettava più quella situazione, non sopportava più le solite angherie del marito, rassegnata e decisa se ne stette lì ad aspettare che si addormentasse, poi prese i due bimbi, li fece avvolgere con delle vecchie coperte e, uscita di casa, andò a trovare rifugio presso una vecchia catapecchia e lì vi trascorse la notte. Da quel momento si giurò che avrebbe lavorato per crescere i suoi bambini, non avrebbe mai più permesso a nessuno di picchiarli o trattarli male. Trovò lavoro presso una ricca famiglia del paese che le diede anche una stanza dove vivere con i suoi piccoli. Il marito dopo aver tentato inutilmente di farsi perdonare e di tornare di nuovo insieme, se ne andò via dal paese e solo dopo molti anni si seppe che era stato ammazzato da ignoti e

buttato giù dal ponte del coriglianeto. Non si seppe mai il motivo, forse una vendetta o forse aveva visto troppo.

Maddalena intanto lavorava e accudiva con amore i suoi bambini, facendosi rispettare e amare da tutti. Quando poi raggiunsero l'età, li mandò a scuola perché voleva che sapessero leggere e scrivere; infine, diventati grandi, gli aveva fatto imparare un mestiere.

Cecilia aveva imparato a cucire così bene da diventare la sarta più brava del paese. Raffaele invece era diventato un bravo maniscalco, era riuscito a mettere su un'officina aveva una buona clientela.

Poi Cecilia aveva conosciuto Battista, l'amico intimo di suo fratello Raffaele. Lui si era subito innamorato di Cecilia anche se ella aveva solo quattordici anni, lei era una ragazza timida e pulita e non pensava ancora al matrimonio ma Raffaele ci teneva a che lei si mettesse con Battista e lei volendo molto bene al fratello non sapeva dirgli di no, infondo poi Battista era un bel ragazzo, serio e laborioso e non era difficile volergli bene, così quando il fratello, giovanissimo, colpito dallo stesso terribile destino del padre, venne a mancare, lei si sentì di doverlo sposare e di questo non si era mai pentita perché Battista l'amava tanto e lei si sentiva protetta e felice nella sua casa con le sue piccine.